

I.1. **Giovani e disagio scolastico**

Oldani Michele, psicoanalista junghiano, membro della direzione della
Li.s.t.a, Milano

Chiunque abbia avuto modo negli ultimi anni di lavorare a contatto con insegnanti di scuole medie inferiori e superiori avrà avuto modo sicuramente di notare il disagio che accompagna la loro relazione con i ragazzi.

Il motivo consiste, a loro dire, nella difficoltà a comprendere alcuni modi di essere giovanili, lo scarso riconoscimento dell'autorità, l'incapacità a riflettere, la scarsa attitudine alla narrazione di sé e dei propri sentimenti.

Sentono i ragazzi profondamente lontani dal loro universo valoriale, indifferenti, abulici e privi di motivazioni proprie. Potrebbero essere, queste, le rilevazioni di un qualsiasi adulto nello scorrere della storia umana al cospetto delle novità che ogni nuova generazione immette nel sistema relazionale. Ma la sensazione diffusa è che si tratti di qualcosa di diverso, più profondo; un cambiamento non solo generazionale ma anche antropologico.

Se è così, bisognerebbe indagare su quali siano state le trasformazioni dell'ambiente sociale capaci di incidere così profondamente sulla psicologia individuale e collettiva.

Un primo elemento è rappresentato sicuramente dalla nuova centralità che la figura del bambino ha assunto nell'universo familiare e scolastico, quindi negli ambiti preposti alla cura della sua crescita e della sua educazione.

Il figlio negli ultimi anni è sempre più frutto di una scelta consapevole e i genitori, portatori d'amore nei suoi confronti, vivono spesso in sua funzione piuttosto che viceversa.

Il bambino è al centro delle relazioni fin dalla sua nascita, da subito viene considerato portatore di talenti e per questo sostenuto valorizzato e sponsorizzato. La pratica della valorizzazione tende a sottolineare le qualità del giovane facendo scivolare in posizione subordinata elementi normativi e repressivi; rispetto al passato nei rapporti tra generazioni viene a mancare la conflittualità e quindi la struttura familiare perde la dimensione verticale per diventare sempre più piatta ed orizzontale.

Allo stesso modo la scuola dalla fine degli anni '60 restituisce valore al singolo introducendo l'individualizzazione dei percorsi formativi ed affermando l'importanza del fatto che ogni bambino venga riconosciuto nella sua specificità.

Possiamo dire che quelle che la sociologia definisce agenzie formative, famiglia e scuola, sono passate da una dimensione autoreferenziale in cui si ponevano come portatrici di verità ad una posizione di ascolto del bisogno del desiderio e delle necessità individuali.

Peraltro l'ascolto del desiderio è un imperativo categorico della società dei consumi; un bambino nasce in una società dove il desiderio non solo non viene frustrato ma deve essere soddisfatto nel più breve tempo possibile.

Il tempo che nella vita delle precedenti generazioni doveva necessariamente intercorrere tra il desiderio di un oggetto ed una sua eventuale successiva appropriazione viene annullato. Bisogna oggi raggiungerlo immediatamente perché questa è la condizione che rende possibile la sopravvivenza del consumismo stesso.

Quindi la valorizzazione dell'individuo e del suo bisogno sono gli elementi nuovi che fungono da contorno all'entrata nella società delle nuove generazioni.

Questo significa che, diversamente da un tempo, un ragazzo ha più possibilità di credere in sé, non vive in modo timoroso il rapporto con l'adulto, e di conseguenza vive con più leggerezza sia le norme sociali che la legge.

Al contrario la minore propensione a stare nell'attesa dell'oggetto lo priva di quella dimensione, il vuoto, all'interno della quale si sviluppano la fantasia, l'immaginazione, la creatività e la riflessione.

Parlando di giovani non possiamo certo trascurare il loro rapporto con le nuove tecnologie, che della loro vita sono parte integrante.

Fino a qualche anno fa discutevamo sul fatto che la media nazionale giovanile di fruizione del mezzo televisivo, tre ore, fosse scandalosamente alta. Oggi a quel mezzo si sommano il p.c., internet, video games, telefonini e videofonini con tutte le risorse ad esse collegate.

Un tempo dilatatissimo quello che i giovani passano a contatto con questi mezzi di comunicazione.

E quindi non si pone più un problema di contenuti (i programmi televisivi con la loro frequente negatività) ma di valutazione su come gli stessi mezzi di comunicazione nel loro semplice esistere informano, trasformandola, la mente.

Per noi adulti è difficile comprendere questo cambiamento perché, come dice Murdoch, siamo immigrati nell'era delle nuove tecnologie mentre i nostri figli sono nativi.

Possiamo fare qualche ipotesi appoggiandoci a dati oggettivi.

I linguaggi delle nuove tecnologie si basano sulla velocità, sulla simultaneità, e sull'iperstimolazione. A tutti credo risulti evidente il parallelismo velocità = progresso.

Ogni anno che passa il nostro computer ci appare terribilmente lento eppure cammina con la sua solita velocità, quella che lo caratterizzava nel momento in cui lo abbiamo comperato. Anche nelle tecnologie il progresso chiede che il tempo che intercorre tra il desiderio e la sua realizzazione sia sempre più breve e questo non è altro che un processo di amplificazione dei meccanismi psicologici di cui si parlava prima.

La simultaneità caratterizza un processo di apprendimento differente rispetto a quello sequenziale che connota la lettura e la scrittura. Chi lo adopera "deve procedere un passo per volta, linearmente, seguendo il testo che si svolge davanti ai suoi occhi come un nastro; e deve codificare i propri pensieri in modo da renderli successivi" l'uno all'altro. (R.Simone, La terza fase).

L'intelligenza simultanea, propria dei media (televisione, computer etc.) tratta nello stesso tempo più informazioni senza che sia possibile stabilire tra di loro un ordine gerarchico. Cambiano il ritmo, la soggettività dell'intervento, il richiamo al bagaglio di conoscenze ed il tipo di stimolazione.

Mentre nella lettura il canale di riferimento è quello visivo, dai nuovi media sono sollecitati contemporaneamente il visivo e l'uditivo. L'ipersollecitazione è convogliata dai mezzi informativi sia attraverso lo stesso strumento comunicativo che attraverso i contenuti proposti. Un telegiornale deve proporre immagini forti e commenti fortemente emozionanti, lo stesso dicasi per i film, i giochi dei videogames etc.

Conclusioni

Facendo una sintesi di quanto detto abbiamo di fronte nel mondo giovanile:

- una nuova individualità che modifica la rilevanza dell'Altro;
- un approccio diverso all'autorità e alla norma;
- un diverso rapporto con il desiderio;
- un tendenziale annullamento dell'attesa nel raggiungimento dell'oggetto;
- una modalità simultanea e non più sequenziale nei processi di apprendimento;
- un'abitudine alla sollecitazione di diversi canali percettivi.

Le proposte didattico-educative della scuola si collocano su un versante diametralmente opposto.

In fondo è come se si insegnasse parlando una lingua diversa da quella che abbiamo insegnato ai nostri ragazzi; da questo punto di vista il disagio è della scuola e non dei giovani.

Il primo problema che si pone è quello dell'identità della scuola, di come possa intendere il proprio ruolo all'interno di un universo profondamente modificato e per farlo è necessario che comprenda le trasformazioni in atto.

In assoluto credo sia fondamentale affrontare il tema dell'ascolto dei ragazzi, probabilmente non nelle forme canoniche (sportelli psicologi) ma all'interno della stessa attività formativa.

E poi un ascolto delle famiglie che nella scuola hanno uno spazio d'intervento sancito dalle normative ma che sanno approfittarne solo in termini di critica.

Ma il punto centrale credo sia rappresentato da come la scuola possa intendere in un periodo di trasformazione sociale così profondo il senso del fare cultura.

Non mi sembra più sufficiente la distribuzione dei contenuti ma un'attenzione specifica ai requisiti che li rendono assimilabili.